

Questo riconoscimento, però, non è da parte nostra sempre esplicito e immediato. C'è, tuttavia, un atteggiamento che lo esprime e lo incarna. È l'atteggiamento verso il prossimo a rivelare l'accoglienza o il rifiuto dello stesso Signore Gesù, della sua grazia, del suo amore: «...*tutto quello che avete fatto a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l'avete fatto a me. [...] tutto quello che non avete fatto a uno solo di questi più piccoli, non l'avete fatto a me*» (Mt 25, 40.45).

Occorre perciò vigilare sui rapporti, perché nelle relazioni con i fratelli si gioca la piena realizzazione della reciprocità paterno-filiale. È in esse che si gioca anche l'accoglienza o il rifiuto di Gesù ed è proprio quello dell'amore verso i fratelli l'oggetto specifico del "giudizio" che il Signore esprimerà venendo dal cielo.

• tutti gli uomini di tutti i tempi.

I morti non sono dimenticati perché non sono più. I vivi non sono esonerati perché troppo indaffarati nei compiti della sopravvivenza.

Nessuna situazione umana può essere considerata "fuori gioco" rispetto all'offerta che Dio fa alla libertà delle persone. L'incontro con lui è inevitabile per l'uomo, qualunque sia la sua condizione. Non c'è uomo che non sia raggiunto dalla volontà salvifica di Gesù. E, nello stesso tempo, non c'è uomo che non sia sfidato e richiamato alla responsabilità!

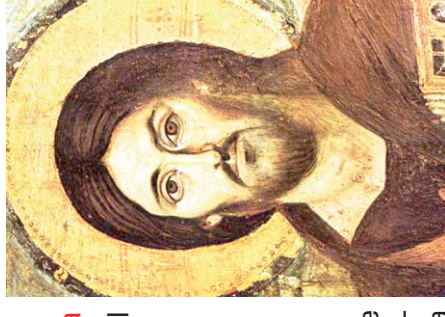
Confessando «di là verrà a giudicare i vivi e i morti», noi esprimiamo la certezza che c'è un rapporto tra la vita di ciascuno di noi e la storia intera del mondo, da una parte, e la "verità" che è Cristo, dall'altra parte. Così facendo, siamo continuamente invitati a non barare, a essere veri e sinceri, a vivere nel segno della coerenza limpida e coraggiosa.

Credere nel "giudizio" ci impegna a considerare l'incontro con Cristo come "un caso serio", anzi come "il caso serio" della nostra vita. Ci impegna a guardare a questo incontro non come a qualcosa di angosciante o di traumatizzante, ma come alla "questione delle questioni" di tutta la nostra vita, capace di provocare e sostenere decisioni impegnative e concrete per il nostro bene e per la nostra felicità piena e vera.

Non si può credere che Gesù «*di là verrà a giudicare i vivi e i morti*» e vivere un cristianesimo di parole, all'insegna del compromesso, della tiepidezza (Cfr. Ap 3, 16) e della mediocrità.

PER IL DIALOGO

- Molti pensano che non si debba vivere per l'al di là, ma per l'al di qua. Cosa ne pensi?
- Sappiamo attendere la seconda venuta di Cristo?
- Sappiamo pensare al "giudizio finale" come una cosa seria?



Idea da trasmettere: La fine della storia è un incontro con Chi ci giustifica

- Le tante previsioni della fine del mondo danno il senso della precarietà della natura?
- Gesù sarà nostro giudice: a quale scopo?
- Dio può salvare tutti?

«di là verrà a giudicare i vivi e i morti.»

C'è ancora un aspetto del mistero di Cristo che chiede di essere considerato. È quello del "giudizio", che pure è parte integrante e costitutiva della fede cristiana. Sì, Gesù - proprio perché è il Figlio di Dio, il Salvatore, il Signore che sta alla destra del Padre - è anche "giudice".

1. Un avvenimento che dà senso alla storia

• **Il Signore «verrà».** Con queste parole noi diciamo che c'è una "seconda" venuta del Signore. Il duplice movimento vissuto da Gesù nella storia - la discesa del Verbo eterno di Dio con l'Incarnazione e il suo ritorno al Padre (Cfr. Gv 16, 28) - si ripete in una seconda venuta e in una seconda risalita al Padre. Il Signore, dunque, ritornerà! Questo suo secondo, ultimo e definitivo "venire" verso di noi e per noi viene qualificato dal Nuovo Testamento anche come "parusia", cioè un "farsi presente" (Cfr. 1 Ts 4, 15), come un "rivelarsi", un "manifestarsi" (Cfr. 1 Pt 1, 7), come un "ritornare" (Cfr. Atti 1, 11).

In ogni caso, con quelle parole, noi diciamo che c'è un avvenimento che costituisce l'oggetto della nostra attesa. Lo aspettiamo come l'ultimo avvenimento non solo della vita di ciascuno di noi, ma dell'intero cammino dell'umanità. Come ripete la liturgia siamo *"nella attesa della tua venuta"*.

Professando la nostra fede nel Signore che «verrà», noi crediamo che la storia non è un vagare senza senso, senza meta e senza termine.

Crediamo che c'è un termine per la storia e per ogni uomo. E questo termine è l'incontro con Gesù Cristo, morto, risorto e glorioso. È una piena e indistruttibile relazione di comunione tra Gesù e l'uomo, partecipi insieme della stessa gloria e della stessa vita di Dio Padre.

• "da dove"

Verrà «di là»: "dal cielo" al quale era salito, ossia dalla pienezza di vita cui Gesù è giunto e che noi abbiamo pregustato già ora, ma non ancora sperimentato in pienezza.

«Di là» significa a partire dalla sua comunione con Dio.

Gesù verrà dal cielo per estendere a noi la sua partecipazione alla gloria del Padre. Venendo «di là», egli esprime la sua volontà, precisa e determinata, di renderci partecipi per sempre della sua stessa gloria, della sua stessa vita. Ce lo ha assicurato lui stesso: «*Nella casa del Padre mio vi sono molte dimore [...] Vado a prepararvi un posto; quando sarò andato e vi avrò preparato un posto, verrò di nuovo e vi prenderò con me, perché dove sono io siate anche voi*» (Cfr. Gv 14, 2-3).

• “Quando?”

Ci viene detto “da dove”, ma non ci viene detto “quando” il Signore verrà. Sappiamo, però, che «*la venuta di Cristo nella gloria è imminente*» (cfr. Ap 22, 20), *anche se non spetta a noi “conoscere i tempi e i momenti che il Padre ha riservato alla sua scelta”* (At 1, 7; cfr. Mc 13, 32). *Questa venuta escatologica può compiersi in qualsiasi momento* (cfr. Mt 24, 44; 1 Ts 5, 2)» (CCC n. 673).

La venuta gloriosa di Cristo è oggetto di speranza. È la grande speranza escatologica del ritorno del Signore.

È quella tensione verso il Regno che spingeva san Paolo a predicare il distacco dagli affetti e dagli interessi di quaggiù (Cfr. 1 Cor 7, 29-31). Una speranza e una tensione che in noi si sono forse affievolite o addirittura smarrite e che chiedono, invece, di essere ritrovate e coltivate nel segno di una grande vigilanza.

Credere che il Signore «*di là verrà a giudicare i vivi e i morti*» significa essere *vigilanti nell’attesa che si compia la beata speranza e venga il nostro salvatore Gesù Cristo*», come ci viene richiamato dopo il “Padre nostro” in ogni celebrazione della Messa.

2. Un giudizio nel rispetto della libertà e della responsabilità

In linea con i profeti [Cf. Mt 3] e Giovanni Battista, [Cf. Mc 12,38-40] Gesù ha annunziato nella sua predicazione il Giudizio dell’ultimo Giorno. Allora saranno



messi in luce la condotta di ciascuno [Cf. Lc 12,1-3; Gv 3,20-21; Rm 2,16; 1Cor 4,5] e il segreto dei cuori [Cf. Mt 11,20-24; Mt 12,41-42]. Allora verrà condannata l’incredulità colpevole, che non ha tenuto in alcun conto la grazia offerta da Dio. Sarà l’atteggiamento verso il prossimo a rivelare l’accoglienza o il rifiuto della grazia e dell’amore divino [Cf. Mt 5,22; Mt 7,1-5]. Gesù dirà nell’ultimo giorno: “*Ogni volta che avete fatto queste cose ad uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l’avete fatto a me*” (Mt 25,40).

Cristo è Signore della vita eterna. Il pieno diritto di giudicare definitivamente le opere e i cuori degli

uomini appartiene a lui in quanto Redentore del mondo.

Egli ha “acquisito” questo diritto con la sua croce. Anche il Padre “ha rimesso ogni giudizio al Figlio” (Gv 5,22) [Cf. Gv 5,27; Mt 25,31; At 10,42; At 17,31; 2Tm 4,1]. Ora, il Figlio non è venuto per giudicare, ma per salvare [Cf. Gv 3,17] e per donare la vita che è in lui [Cf. Gv 5,26]. È per il rifiuto della grazia nella vita presente che ognuno si giudica già da se stesso, [Cf. Gv 3,18; Gv 12,48] riceve secondo le sue opere [Cf. 1Cor 3,12-15] e può anche condannarsi per l’eternità rifiutando lo Spirito d’amore [Cf. Mt 12,32; Eb 6,4-6; Eb 10,26-31].



3. «a giudicare i vivi e i morti»

È proprio nel riconoscimento di questo profondo e intrinseco dinamismo della libertà che il ritorno del Signore si presenta come “giudizio”. **La libertà è capacità di scegliere il bene. Può essere impedita dall’ignoranza e da ogni forma di schiavitù.**

Sì, Gesù è anche il “nostro giudizio”. Lo è ora, mentre la nostra libertà cammina e si costruisce. Lo è al momento della morte, quando la libertà conclude il suo cammino di accoglimento o di rifiuto dell’assoluto umano di Cristo. Lo è al momento in cui la storia si conclude.

Noi crediamo che il «*Cristo glorioso, venendo alla fine dei tempi a giudicare i vivi e i morti, rivelerà la disposizione segreta dei cuori e renderà a ciascun uomo secondo le sue opere e secondo l’accoglienza o il rifiuto della grazia*» (CCC n. 682). Lo crediamo, perché sappiamo che l’incontro di Dio con l’uomo non può avvenire che “nella verità”, è un incontro che svela all’uomo se è dalla parte della verità o se non lo è.

• Premio o castigo?

Credere che Gesù «verrà a giudicare i vivi e i morti» significa anche riconoscere che ogni dono è un compito e una responsabilità. Vivere questo compito e questa responsabilità nel segno dell’accoglienza ha come conseguenza di essere accolti a propria volta, di essere inseriti nel vortice di amore che quel dono vuole suscitare e portare a perfezione.

Viverli nel segno del rifiuto ha come conseguenza quella di essere rifiutati, di essere esclusi, meglio di “autoescludersi” dallo stesso vortice di amore.

Il “giudizio” rimanda a una relazione reciproca, anzi ha la forma del riconoscimento reciproco, secondo la parola stessa di Gesù: «*Chi mi riconoscerà davanti agli uomini, anch’io lo riconoscerò davanti al Padre mio che è nei cieli; chi invece mi rinnegherà davanti agli uomini, anch’io lo rinnegherò davanti al Padre mio che è nei cieli*» (Mt 10, 32-33).